



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

I Domenica di Avvento - 27 novembre 2016

Prima lettura - Is 2,1-5 - Dal libro del profeta Isaia

Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme. Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore.

Salmo responsoriale - Sal 121 - Andiamo con gioia incontro al Signore.

Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!». Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme! È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele, per lodare il nome del Signore. Là sono posti i troni del giudizio, i troni della casa di Davide.

Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano; sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi.

Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!». Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene.

Seconda lettura - Rm 13,11-14 - Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo.

Vangelo - Mt 24,37-44 - Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Iniziamo con questa domenica il nuovo anno liturgico e il tempo dell'avvento che ci prepara al Natale. Le letture che oggi abbiamo ascoltato contengono delle parole chiave che ci aiutano a

riflettere sulla venuta del Signore. Le parole sono: pace, sonno, vigilanza, discernimento e immaginazione. Partiamo dalla prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia: «Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra». Se c'è stata nella storia una profezia disattesa è stata proprio questa di Isaia, perché l'umanità ha continuato a farsi guerra, perché la pace universale proposta dal profeta, non si è mai realizzata. Noi viviamo un tempo difficile di violenza, di guerra, di odio, di contrapposizione. Pensiamo anche a Gerusalemme, che è la città della pace, ma è divisa in nome della religione, nelle tre religioni monoteiste: Ebrei, Cristiani e Musulmani. Noi siamo chiamati a credere fortemente alla pace, a fare in modo di spezzare le spade per farne degli aratri e di lance farne delle falci. Se continuiamo a costruire macchine da guerra, anziché macchine per produrre del cibo per gli uomini, non ci potrà mai essere la pace su questa terra. Dobbiamo crederci a livello personale, la prima pace deve germogliare, nascere all'interno di ciascuno di noi; dobbiamo essere pacificati con noi stessi, per poter portare pace nelle nostre famiglie, nelle relazioni interpersonali, per fare in modo che il mondo si costruisca nella pace e non nella guerra e nella violenza. Nella seconda lettura tratta dalla lettera di Paolo ai Romani, l'apostolo ci invita a rimanere svegli: «Fratelli, questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno». Cos'è questo sonno? Il sonno è declinato in diverse realtà della nostra vita. Per prima cosa il sonno è la più grande minaccia della fede: una fede addormentata, sonnolente, connivente, senza reazioni è già morta. La fede è di per sé vigile, attenta, lungimirante. Noi siamo chiamati a essere non degli uomini o delle donne addormentati, ma delle sentinelle che scrutano il futuro. Il sonno è anche la vertigine del tempo, delle sue manipolazioni e suggestioni. Quando Paolo parla ai Romani di orge e ubriachezze, lussurie, impurità, litigi e gelosie, tutti questi termini si riassumono in una parola "vertigine". Noi siamo immersi nella vertigine del tempo e nella sua manipolazione, siamo succubi di suggestioni che nulla hanno a che fare con la realtà. Corriamo incontro a cose che non esistono, siamo schiavi e soggiogati da realtà effimere che non hanno nessun senso e significato per la nostra vita, eppure la condizionano in modo tremendo. Pensiamo solo al mito del consumo e del consumismo per fare un pallido esempio. Se noi continuiamo a manipolare la nostra vita attraverso suggestioni che non hanno rispondenza con la realtà e con la vita concreta degli uomini, siamo delle persone illuse, che cavalcano il vento, che non hanno fondamento, radici. Infatti, quando l'immediatezza assume i caratteri dell'assoluto e perde, purtroppo, il senso della relatività del tempo, noi viviamo profondamente da illusi. Noi viviamo il "carpe diem", il tutto subito; questa è l'immediatezza che assume i caratteri dell'assoluto. Noi non possiamo fare di ciò che è relativo, contingente, che è un mezzo, l'assoluto per la nostra vita. Non possiamo vivere senza prospettive. Pensare che quel poco o quel tanto non importa, che abbiamo, sia la pienezza della nostra esistenza, cogliere l'attimo fuggente perché poi, come diceva un poeta, "del domani non v'è certezza" è da insensati. Le nostre certezze le dobbiamo cercare non nelle cose effimere e passeggero, ma in quelle profonde e radicali convinzioni che nascono da una coscienza vigile e sveglia, capace di impostare la vita non in modo superficiale. Un altro tremendo aspetto del sonno riguarda la nostra ragione, la nostra mente. Quando le funzioni della nostra ragione sono sospese, in quel momento noi siamo perduti. "Il sonno della ragione genera mostri"; quanto è vero! Quanto è vero che se noi non siamo più capaci di impostare la vita a livello razionale, quando la ragione

viene annientata da effimere, passeggiare suggestioni, quando noi non siamo più capaci di costruire un mondo radicato sulla giustizia, sul diritto, sui valori fondanti della vita, con una profonda intelligenza, capacità di ragionare sui problemi, sulle prospettive, noi siamo destinati alla fine. Il sonno, però, ci riporta anche a un'altra tremenda realtà: quella di un'immanenza che non si accorge della gravità del pericolo, che ci porta a vivere in modo superficiale, senza capire quanto, se non riusciamo risolvere alla radice certi problemi e certe situazioni, siamo persone vicine al baratro. Il pericolo di una vita che non vuole vedere la gravità del momento, risolvere il problema, andare alla radice del male, delle contraddizioni, della malvagità del mondo. Allora cerca lo stordimento, altre strade, per non assumere le proprie responsabilità nei confronti della vita. L'epidemia del sonno, alle volte, diventa una stoltezza collettiva, che apparentemente si ammanta di razionalità, di progettualità, ma in realtà dà il primato alla forza, proprio perché si pensa che solo la forza possa produrre sicurezza. Oggi noi stiamo vivendo questo pericolo, questa tentazione. Nei confronti, per esempio, dell'immigrazione, il cui problema sembra che si possa risolvere solo con la forza, mandando l'esercito e innalzando muri. Pensiamo anche ai nostri rapporti interpersonali, alle dinamiche familiari. Qualche giorno fa abbiamo celebrato la giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Se all'interno dell'amore, della famiglia, la violenza la fa da padrona, se invece del dialogo, dell'ascolto, della pazienza, del faticoso intessere delle relazioni, noi ci esprimiamo con la violenza, con la brutalità e con la forza, non andremo da nessuna parte. È logico, poi, che questi amori siano perduti, morti. La forza non conduce da nessuna parte, né a livello personale né a livello familiare e tanto meno a livello mondiale e soprattutto non porta nessuna sicurezza. Quest'ultima si raggiunge risolvendo i problemi, guardandoli in faccia con coraggio, con forza interiore, con grande fermezza: non nascondendoli, insabbiandoli, mandando gli eserciti, ma andando alla radice del problema stesso e cercando di risolverlo con la nostra intelligenza e con le nostre coscienze sveglie. Infine c'è un altro tipo di sonno, che è quello dell'immanentismo senza trascendenza. Il credere che tutto si risolva qui, su questa terra. Tutto è misurato con il tempo e non con l'eterno. Noi siamo chiamati a guardare al di là delle cose, oltre l'orizzonte, a non renderci prigionieri dello spazio e del tempo. Se noi non riusciamo a uscire dalle dinamiche, dalla prigionia dello spazio e del tempo; se non siamo capaci di guardare oltre l'orizzonte per scoprire nuovi cieli e nuova terra, non riusciremo mai a essere persone che si mettono in cammino verso il futuro di Dio, persone in movimento, dinamiche, progettuali. Se tutto è fermo nell'immanenza, se nella nostra anima non c'è un piccolo spazio per la trascendenza, non ce ne sarà neppure per la progettualità e per la speranza. Tutto questo ci porta alla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato, dove siamo invitati a essere vigilanti: «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà». Vigilanza vuol dire stare svegli, che è il contrario di essere addormentati, di cedere al sonno. Stare attenti a ogni momento che viene per accogliere l'annuncio di Dio e il Suo appello. Qui ci vuole una profonda sensibilità dell'intelligenza, ma soprattutto dello spirito. Dio non viene nel turbine, nella tempesta, nel vortice impetuoso, come leggiamo dal primo libro dei Re: «In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo

il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna», *ma viene in quella piccola brezza dove c'è la Sua presenza. Un Dio che non si manifesta in modo eclatante, onnipotente, miracolistico, ma con discrezione, con delicatezza. Ecco perché dobbiamo affinare tutta la nostra sensibilità spirituale per poter accogliere questo Dio, il Suo annuncio, e il Suo appello. Questo è un po' il significato della parabola che abbiamo ascoltato: «Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata». C'è chi di fronte a una stessa realtà della vita, sa rispondere in modo positivo, sa entrare dentro le dinamiche del Regno di Dio, delle Sue prospettive e chi, invece, resta addormentato, schiavo del sonno. Uno stesso avvenimento della nostra esistenza ha delle modalità di approccio, di reazione, completamente diverse. Pensiamo per esempio a una grave malattia, alla stessa morte, c'è chi perde la fede e chi, invece, sorprendentemente l'acquista. È il nostro approccio, il nostro modo di porsi nei confronti anche della realtà della sofferenza, della vita, che cambia il nostro sguardo e le nostre reazioni. Ecco perché la vigilanza è soprattutto una fedeltà paziente. Qui è la grande fatica della fede! Noi dobbiamo essere persone fedeli nella pazienza. Noi sappiamo che Dio viene ogni giorno, fa la storia, che le sue promesse non sono vane, ma questo sapere non è basato sull'evidenza. Quante volte, lo ripeto fino alla noia, nella nostra vita sperimentiamo più l'assenza di Dio che la Sua presenza. Ecco perché dobbiamo essere vigilanti, che vuol dire essere fedeli nella pazienza. Ci vuole tanta pazienza, perché un conto è parare di Dio e un altro è entrare dentro i problemi tremendi dell'esistenza e confrontarci con Dio e nonostante tutto rimanere fedeli, continuare a credere, a vivere e a sperare. Altrimenti, ripeto, ci diciamo parole e ci illudiamo solamente. Qui la fede diventa adulta, matura, tremendamente faticosa, ma forse anche altamente liberante. Per fare tutto questo abbiamo bisogno di un grande discernimento. Dobbiamo fare scelte. Nella vita siamo chiamati a leggere i segni dei tempi, della nostra esistenza, di questa presenza di Dio, cercando di discernere, di scegliere, quello che è positivo, ciò che dà senso e valore ai nostri giorni da quello che, invece, ci lascia perennemente addormentati e paralizzati. Infine, se vogliamo veramente guardare al futuro e guardare dentro all'uomo, dobbiamo essere capaci di immaginazione. Senza immaginazione, restiamo paralizzati nel presente, il nostro sguardo non sarà mai proiettato nel futuro di Dio. Noi dobbiamo avere un'immaginazione creativa, che risvegli la nostra coscienza, che ci aiuti a entrare dentro all'uomo, per cogliere le sue attese, le sue speranze, le sue disperazioni, la sua vita. Senza immaginazione non entriamo e non andiamo da nessuna parte. Dobbiamo avere il coraggio di attendere cieli nuovi e terra nuova, che non sono solo i cieli nuovi e la terra nuova del futuro di Dio e del nostro futuro in Lui, ma sono quella terra nuova e quei cieli nuovi, che noi, ogni giorno, siamo chiamati a costruire con la nostra responsabilità e con le nostre scelte. Allora forse Avvento vuol dire proprio questo: la capacità di metterci finalmente in cammino verso il futuro di Dio che ci attende, realizzandolo nel nostro presente e nella nostra vita.*